GUIDO ANDREA PINTACUDA

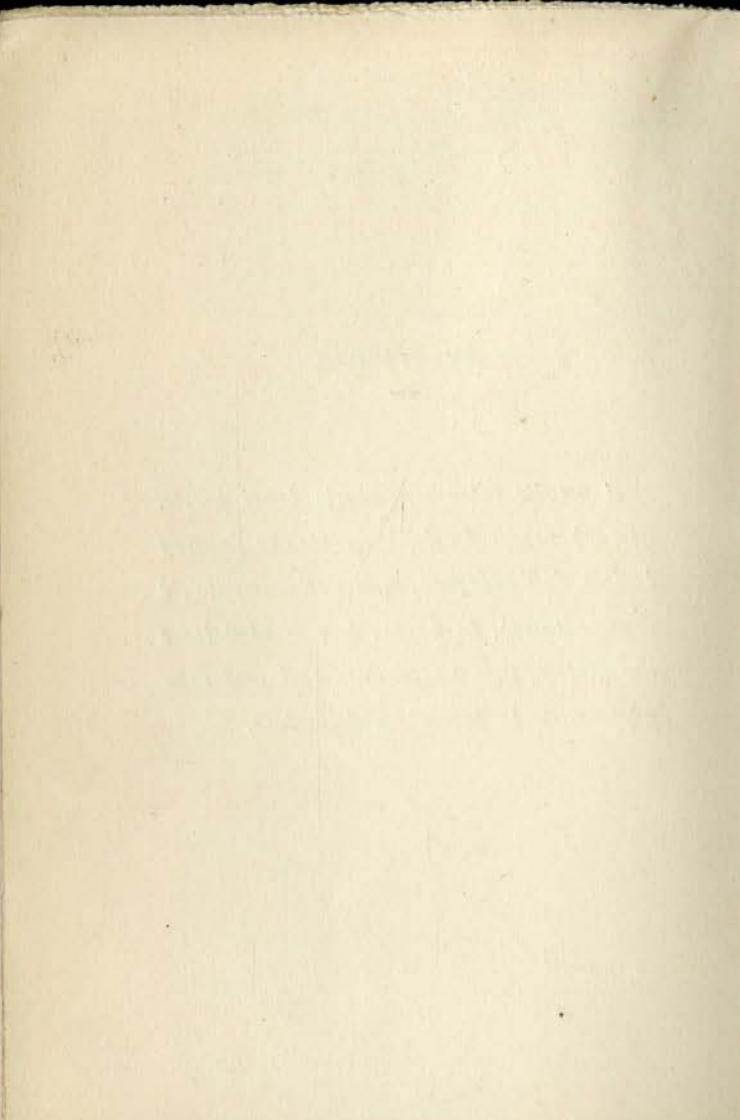
SENILIA

PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO VIRZÌ
—
1911

. . . . . ; fugit retro
Levis iuventas et decor, arida
Pellente lascivos amores
Canitie facilemque somnum.

ORAZIO.

Avvertenza

A meglio intendere queste brevi poesie, gioverà sapere fin dapprincipio che l'autore è cieco dall'infanzia, non dalla nascita, e conosce perciò, in parte, le cose visibili; e che inoltre, non ha perduto egli mai compiutamente la percezione della luce.

I.

INVOCAZIONE.

Visu carentem magna pars veri latet
SENECA.

O Luce che m'illumini,
Ma che m'ascondi il cielo;
Che sol nelle memorie
M'apri il tuo bianco velo;

Quel, che scopristi al pargolo,
Lembo dell'universo,
Fammi una volta splendere
Nel solitario verso!

II.

FEBBRAIO.

Quest'inverno che sembra primavera,
Mi fa nascere in petto sensi strani;
Pensieri in mente mi fa nascer vani,
Come fossi al mattino e non a sera.

Ma del libeccio tepido su l'ale,
Pur vaga una fragranza acre d'inverno;
Pur, dentro me, de la vecchiezza il male
Aduggia il rifiorir del senso interno.

Nè d'Aprile o di Maggio al dolce vento
L'estro rivien che per età dilegua:
Ma dorme come stagno il sentimento;
Come sotterra ogni stagion s'adegua.

III.

MARZO.

S'infiltrano le nevi,
Fuse, nella montagna;
Olezza la campagna
Di fioriture levi.

Scendere nell'interno
Del vecchio core io voglio:
Vediam se il grano o il loglio
Vi fecondò l'inverno;

Vediam se una favilla
Del primitivo foco
Ravviverà per poco
La solitaria argilla.

IV.

SONNOLENZA.

Un flauto nella mente
Mi canta una canzone
Che annunzia rinascente
La tepida stagione.

Grave un'image, al suono,
Lèva la bionda testa;
Ma in languido abbandono
Ricade ancor mal desta.

Dormi: chè pur se il colle
Torni a fiorir quest'anno,
Timi per te le zolle,
Rose per te non hanno.

V.

PRIMAVERA.

Canta la primavera,
Molce l'intenta orecchia;
Ma il core omai, che invecchia,
Non le risponde più.

Canta la capinera,
Canta da mane a sera;
Ma il core omai sonnecchia,
Nè si risveglia più.

Ma una superna imago
Vigile dalla mente
Guarda del cor morente
Via nell'età che fu;

Guarda con occhio vago,
Guarda del pianto il lago;
Cerca nell'onda algente
Il breve amor che fu.

VI.

SOPORE.

Giace l'anima sopita
Sotto un sonno freddo e greve,
Come foglia inaridita
Che si strugge nella neve.

Ma una doglia lenta e greve
Sente pur, benchè sopita;
Come oppressa dalla neve
Fa la foglia inaridita.

Sarà mai che dopo morta,
Se già sonno è l'agonìa,
Più sensibile di pria
Torni l'anima risorta?

Sarà mai che foglia morta
Dopo gelida agonìa,
Torni verde come pria,
Dalle ceneri risorta?

VII.

IN CIMITERO.

Sopra le tombe brilla,
Sopra le tombe odora,
Tutte le tombe infiora,
L'aura primaveril;

Ma scende una favilla,
Ma un alito penètra
Sotto la fredda pietra,
Del sol primaveril?

O sonno senza sogni,
Quale si dorme in culla,
Ogni splendore è nulla
Sotto il tuo nero vel.

Donami tu ch'io sogni
Pria di morire, o Maggio,
Della tua luce il raggio,
Delle tue notti il vel.

VIII.

ALLA PRIMAVERA.

Oh primavera! e tu,
Che ridi ancor per tutti,
Per me, fra tanti lutti,
Per me non ridi più.

Oh primavera! e tu,
Che piangi coi dolenti,
Per me non hai lamenti,
Meco non piangi più.

Langue il mio core; e tu
Voli di piano in piano,
Voli da me lontano,
Voli e non torni più.

Tale uno stel, se tu
Schivi la sua radice,
Pièga sulla pendice,
Pièga, nè sorge più.

IX.

COME FOGLIA.

Senza posa si sfronda e si rinfronda
La selva della vita;
E dove inaridì la vecchia fronda,
La nuova è rifiorita.

Piègasi l'uomo al suo destin, sì come
Gracile foglia; e via,
Non lasciando di sè neppure il nome,
Passò l'anima mia.

X.

ECHI E PROFUMI.

Torna per l'aere cheto,
Torna per l'aer aprico
Il susurrìo segreto
D'ogni ricordo antico.

Sento di morti fiori,
Odo di spente voci,
Vivi spirar gli odori,
Gli echi passar veloci.

Un tremolar di stelo,
Un alïar di venti
Solve del petto il gelo,
Dice — non ti rammenti? —

O vita mia che passi,
O vita mia che scendi,
Mal, con ritrosi passi,
Le vie percorse ascendi!

Va pazïente innanzi;
Va pazïente all'imo:
Null'altro dì ch'avanzi
Può somigliarsi al primo.

XI.

BARLUMI.

Fra le nubi della mente
Rompe il sole della vita;
Le disperde e rilucente
S'offre all'anima rapita.

Nè mi so d'ond'Ella nasca,
Ma la gioia in cor mi nasce;
Nè mi so di che si pasca,
Se d'affanni non si pasce.

Come sparsovi dal vento
Piglia il seme in nuda argilla,
La mia gioia nel tormento
Così germina e sfavilla.

Qual'è il sol che in cor mi fruga,
Che le nebbie vi dirada,
Che le lacrime rasciuga
Come stille di rugiada?

Io non so, ma il cor mi canta,
Ma nel petto il cor mi dice:
Non disvellesi la pianta
D'onde ha salda la radice.

XII.

VECCHIO TRONCO.

Col tuo fecondo raggio,
Di vivere mi nasce
Un desiderio, Maggio,
Che pur si muore in fasce:

Mi guizza nelle vene,
Mi guizza e poi si stanca;
E tristemente viene
E tristemente manca.

Così nel tronco antico
Dell'albero che muore,
Sotto il tuo raggio aprico
Fermenta il vecchio umore.

Ma il ramo non germoglia;
Ma il ramo non fiorisce;
E se vi spunta foglia,
Ben tosto inaridisce.

XIII.

LONTANANZA.

Ritorna sul balcone,
Inonda la mia stanza
Di Maggio la fragranza;
Ma tu non torni più.

La reduce stagione
Fiori novelli apporta;
Ma il fior che il rio trasporta
Non tornerà mai più.

Migrano ad ora ad ora
Gli uccelli a questo lido;
Ma qual vi fece il nido
Non vi ritorna più.

E rifiorendo ancora,
Inonda la mia stanza,
Di Maggio la fragranza;
Ma tu non torni più.

XIV.

RIMEMBRANZA.

Come trascorre l'onda,
Ma non però l'imago
Che ritto sulla sponda
Vi scorge il vïator;

Così trapassan l'ore,
Ma non però dal lago
Dileguasi del core
La tua sembianza ancor.

XV.

LE DUE MESSI.

Ricordi, o mite Giugno, le bell'ore,
Le bell'ore che un tempo abbiam vissuto,
Quando ogni giorno ci attendea l'amore,
L'amore che per sempre abbiam perduto?

E tu, ripresa la tua falce in pugno,
Trovi rinata la tua messe, o Giugno:

Ma delle spighe mie le secche ariste
Sparge il vento alla polvere frammiste.

XVI.

CANIMUS SURDIS.

Cantan le frondi al vento,
E tra le frondi canta,
Della fiorita pianta,
La passera un concento.

Canta di fondo al greto,
Canta, e non ha parole,
Canta il ruscello al sole
Suo natural segreto.

Cantan le messi al piano,
Cantan le greggi al monte;
Canta l'irrigua fonte,
L'onda del mar lontano.

Canto, e nell'armonia
Vasta dell'universo
Sperdesi del mio verso
L'umile melodia.

Canto, e la strofe a volo
Lancio per l'infinito;
Odo e non sono udito,
Canto e m'ascolto io solo.

XVII.

VERSI LOQUACI.

Colgo per l'ala a volo il mio pensiero,
Come falcone che si vuol fuggire,
Come fantasma che per l'aer nero
D'interna notte affrettasi a svanire.

Lo colgo, e voglio che di sè mi scopra
Tutta nel verso la virtù segreta:
Esso repugna; e poi che invan s'adopra,
Fra i ceppi delle rime alfin s'acqueta.

E canta e canta; e poi che di tacere
Io lo comando, a ricantar s'ostina;
E l'amarezza ch'io bramai sapere
Mi stilla in cor la sera e la mattina.

XVIII.

GIUGNO.

Prodigo Giugno,
Gemma dell'anno;
Com'ape al bugno,
Torno al lavoro.

Se invan m'affanno
Su gramo inganno,
Spargivi un pugno
Di spighe d'oro.

XIX.

AURA ESTIVA.

L'aura che nella stanza entra il mattino,
Che nel meriggio v'entra e ne la sera,
Odorata non so da qual giardino,
Come durasse ancor la primavera;

Perchè sempre tumulti al cor m'apporta,
Perchè sempre dolori al cor meschino?
A quali ricordanze apre la porta
Questo zefiro dolce vespertino?

XX.

RIME E PISPIGLI.

Strepe la passera,
Strepe sul tetto;
Nè sola strepere
L'odo nel nido:

Io solitario
La morte aspetto;
Io rime tacite
Sul foglio incido.

XXI.

BENEDIZIONI.

Io diviso da te soffrendo ognora,
Della perdita mia non consolato,
Benedico l'amor che sento ancora,
Benedico il dolor che m'hai lasciato.

Chè nella vita mia, squallida e sola,
Tu come fior che lascia il suo profumo,
L'eco lasciasti della tua parola,
E tutto l'altro vi si scioglie in fumo.

XXII.

NOTTE D'ESTATE.

O flebile sospiro,
Che della calma estate
Erri di giro in giro
Fra l'aure addormentate;

Che vai, sospiro infermo,
Che lamentando vai
Quel che un destin ben fermo
Non ti concesse mai?

Lungi da quanto agogno
Il viver mio compito,
Son le memorie un sogno,
Son le speranze un mito.

Ammorzerà fra poco,
Ammorzerà la neve
Questo senil tuo foco,
Sospiro ultimo e breve.

XXIII.

LE DUE VENE.

Dimmi, pensiero mio, dove se' ito
In questo tempo ch'io con te non era;
Dimmi come da me ti sei partito,
Già sì vicino all'ultima tua sera.

Io dormia nella notte; e tu vagavi,
Come uccello notturno in mezzo al bosco,
Più non trovando del mio cor le chiavi,
Che ne schiudevan la dolcezza e il tosco.

Or le ritrovi: ma del dolce fonte
La tenue vena da più tempo è secca;
Come ruscel che pullula dal monte,
L'altra pólla giammai non si dissecca.

XXIV.

AUTUNNO.

Dal grappolo che pende,
Dal tenero viticcio
Che s'attorciglia e stende
Per l'umido canniccio;

Dal fiore che si sfoglia,
Dal ramo che si sfronda,
Dal fonte in cui gorgoglia
Più copïosa l'onda;

Dal nido che si tace,
Calando il breve sole,
Dalla silente pace
Delle campagne sole;

Si lèva un sentimento
Che via pei casolari
Chiama al raccoglimento
Dintorno ai focolari;

E tu ti stringi al grembo
Chi dal tuo grembo è nato;
Io mi preparo al nembo
Dell'imminente fato.

XXV.

SOLITUDINE.

Nella mia solitudine si strugge
Il nativo vigor della mia mente,
Nè più ribelle, come un tempo, rugge
Sotto la man del fato onnipossente:

Ma come bue che pazïente mugge
Via trascinando il vomere stridente,
L'ora trascina, l'ora che non fugge,
L'ora che se ne va sì lentamente.

Ma tu che avvinta al duro giogo stai,
Tu che l'andar solleciti dell'ore,
Anima mia, sai tu dove tu vai?

O percorri la via del tuo dolore
Sotto la croce, nè il calvario sai
Quel che in cima riserbi a chi vi muore?

XXVI.

COME LE GRU.

Innanzi alla bufera
Fugge la gru smarrita;
Va per la notte nera,
Per l'aria irrigidita:

Nè sa dov'ella vada,
Nè sa dov'ella sia;
Come per la sua strada
Sen va l'anima mia.

XXVII.

RICORDO DI SETTEMBRE.

Spirava un soffio da levante, ch'era
Tepido, umidamente profumato,
Come uno spiro di vergineo fiato,
Nella mestizia della calma sera.

Cantò una donna; e mi parea quel canto,
Per senso che si prova e non si dice,
Di quel tepido soffio la radice,
Di quell'umida sera il dolce pianto.

XXVIII.

ALL'AUTUNNO.

Di tutte stagioni dell'anno,
Di tutte stagioni oh più mesta,
Se gli alberi spogli ti fanno
Di fronde appassite una vesta!

Non tu, della nuova fiorita,
Le fronde vedrai rinascenti,
Nè alcuna ne torna più in vita,
Di quante ne spargi morenti.

O foglie dai rami cadute,
O genti che un giorno viviamo,
Ch'al mondo per forza venute,
Per forza dal mondo partiamo;

Che importa alla foglia mietuta,
Che importa alla vita spezzata,
Che un'altra sia foglia cresciuta,
Che un'altra persona sia nata,

Se l'una nè l'altra non sente,
Se l'una nè l'altra non vede
Nè Aprile che riede tepente,
Nè Maggio che florido riede?

XXIX.

ALLA MADRE MORTA.

Vorrei vivere a lungo per amarti,
Vorrei vivere a lungo, madre mia,
Per aver tempo di poter pensarti,
Di viver teco in mesta compagnia.

Non è solo dell'attimo che fugge,
Non dell'attimo sol che dona e vola,
Non è dell'ala che ci tocca e sfugge,
Che la vita del cor si riconsola.

Ma degli anni che furono, degli anni
Sculti del cor nella sostanza viva,
Dura la gioia e durano gli affanni;
Ch'Amor, più forte della Morte, avviva.

XXX.

/ RAMO DI GINESTRA.

Un ramo di ginestra,
Colto nel mio sentiero,
Sotto la tua finestra
Ti canta il mio pensiero.

— Nato su tristo suolo —
Canta quel tristo ramo,
— Crebbi e perisco solo,
Nè rifiorir più bramo! —

XXXI.

A S. SOTTILE TOMASELLI.

Ama te stesso e non amar nessuno:
Vivi per te, non viver per alcuno.

Se amando più, tanto di ben più brami,
Tanto più patirai quanto più ami.

Quante notti vegliai senza riposo,
Men del mio mal che dell'altrui doglioso!

Basta a te stesso e cingiti d'un muro:
Quanto più solo, tanto più sicuro.

XXXII.

SPINA.

Passa l'amore,
Passa con l'ore;
Ma non l'affanno
Seco declina.

Tosto la rosa
Passa odorosa;
Ma tutto l'anno
Dura la spina.

XXXIII.

SERA D'INVERNO.

È dolce nell'inverno accanto al foco
Udir la penna stridere via via,
Udir le donne che parlottan fioco,
Mentre la gente affrettasi per via.

Ed ecco delle donne il parlar fioco
Ed ecco della penna lo stridìo
Vince di fuor la grandine per poco;
Lo stridere poi torna e il parlottìo.

Ed io son solo nella casa; ed io,
Se la grandine cessa e tace il vento,
Nel silenzio, dei tarli odo il rodìo;
E il core, il core rodere mi sento.

XXXIV.

ALLA MORTE.

Lento penetra e serpeggia
Nel mio sangue il tuo veleno:
Già la mente un velo ombreggia,
Come nube il dì sereno.

Nè pavento il cataletto,
Ma sereno il cor v'affisso,
Se mi salvi l'intelletto
Fin sull'orlo dell'abisso.

XXXV.

SEPOLTURA GENTILIZIA.

Dentro questa di marmi ingente mole
Dove non può la vita circolare,
Che non feconda co' suoi raggi il sole,
Non mi vorrei per sempre addormentare.

Io fra le croci e i tumoli interrato
Che la silvestre maggiorana infiora,
Dove il bacio del sol, dove l'alato
Soffio dei venti penetrar può ancora;

Bramo un cippo che dica: qui un poeta
Dorme che all'arte consacrò il dolore:
Ora qui sotto la sua carne cheta
Nutre al sorriso della terra un fiore.

XXXVI.

COMMIATO.

O voi, che nella notte del mistero
La luce radïosa ite cercando
Che vi discopra delle cose il vero,

Ditemi come nacque e dove e quando
Questa fiamma che brucia il mio pensiero
E che le fibre mie va consumando.

Ma voi, che nella notte del mistero,
Delle cose cercate il come e il quando,
Voi non sapete delle cose il vero.

E la fiamma voi pur va consumando,
La fiamma che consuma il mio pensiero,
La cagion delle cose invan cercando.

INDICE